



Parrocchia S. Pio X - Molfetta

Relazione finale

Abbiamo provato a comprendere come si realizza oggi, a diversi livelli (locale e universale) il *camminare insieme* che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo.

Il parroco ed i due referenti parrocchiali hanno lavorato sui 10 nuclei tematici, per selezionare ed accorpate i temi, in relazione alla situazione attuale della nostra comunità parrocchiale. Come tutte le altre comunità, a causa della pandemia, siamo ridotti da due anni di attività ridotte, oppure svolte con modalità mai sperimentate prima. Inoltre, nel mese di ottobre scorso, si è avuto l'avvicendamento dei parroci.

Una volta individuati sei temi, in corrispondenza di un ciascun tema sono state formulate domande ampie, come traccia per la discussione in diversi gruppi già esistenti ed operanti in parrocchia. Qui di seguito si riportano le domande e le sintesi dei lavori di gruppo.

1. I COMPAGNI DI VIAGGIO

Nella nostra comunità parrocchiale chi sono coloro che *camminano insieme*? Quando diciamo "la nostra parrocchia", chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Con chi siamo disposti a farlo? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Chi sono quelli che sembrano più lontani? Quali gruppi o individui sono lasciati ai margini?

L'essere parrocchia, implica, per sua stessa natura, compiere un momento di riflessione che tenga conto del pregresso per poter progettare il futuro con percorsi utili e significativi per la comunità. Una premessa è necessaria: in parrocchia sono presenti persone con diversificata esperienza parrocchiale: alcuni che da poco hanno scelto di operare in parrocchia, chi da tempo si dedica alle attività e altri che, pur avendo operato per tantissimo tempo, per varie ragioni, hanno avuto un periodo, più o meno lungo, di pausa nello svolgimento delle attività. Alla luce di ciò, si cerca di camminare insieme alla sequela di Cristo: tutti i battezzati che, in modo diversificato, dedicano del loro tempo e/o operano all'interno della comunità; uomini e donne che, a diversi livelli di impegno, concorrono a formare la grande famiglia parrocchiale; parroco, operatori, educatori, genitori, ragazzi che, anche nella quotidianità, testimoniano l'appartenenza alla parrocchia.

Partendo dall'assunto che la parrocchia è di tutti, ne fa parte chi vi si affaccia, in modo attivo o meno, in qualunque modo, "mettendoci la faccia". Si fa parte di una comunità se si è disposti, a partire da sé stessi, ad intraprendere un serio cammino di vita. È Cristo stesso che ci chiede di camminare insieme a Lui e insieme. Una strada che percorriamo con ragazzi "spensierati", adolescenti che vivono "situazioni difficili" nonostante la giovane età, giovani famiglie, adulti di diversa età, coloro che sono alla ricerca di consolidare riferimenti, di ritrovare sé stessi o "riscoprire" Gesù come compagno di strada, chi fa parte di un mondo che vacilla, incerto, inquieto.... La parrocchia è

apertura all'altro, pertanto è accogliente con tutti, con chi chiede di "viaggiare" insieme, chi ha bisogno di essere sorretto, in modi diversificati, nel compiere un percorso di vita.

Ma la parrocchia non è un'isola, non può agire da sola. Ha bisogno di "compagni di viaggio", le realtà "altre" che possano essere di supporto al percorso parrocchiale, che offrono punti di vista diversi, allargando lo sguardo su realtà che sono meno note. Si potrebbe pensare ad azioni sinergiche con il "Mercato solidale" o con la Caritas diocesana, perché la parrocchia può mettersi all'ascolto del bisogno, può farsi supporto, in parte, delle necessità, ma, creando una "rete" con tali realtà, potrebbe diventare più determinante nella soluzione di particolari situazioni. Inoltre, la nostra parrocchia potrebbe provare a creare un ponte con delle partnership (gruppo Scout, associazioni sportive...) per rispondere in modo incisivo alle domande dei giovani.

La comunità parrocchiale, però ha, anche, il compito di rivolgere la sua attenzione a coloro che, "lontani" dalla proposta ecclesiale, cercano di allontanare chi ha scelto di seguire un cammino parrocchiale, perché convinti che la Chiesa è "cosa da sfigati, noiosa". Non solo, anche quelli che volontariamente, senza alcun perché, vogliono stare al di fuori del contesto chiesa, che sono indifferenti alla proposta cristiana. Ma sono lontani anche i genitori che non accompagnano i propri figli nel percorso di catechesi, paragonando la parrocchia a una sorta di parcheggio o, peggio ancora, a una tappa obbligatoria per assolvere al loro dovere religioso verso i figli. Sono proprio questi genitori che poi portano i ragazzi ad allontanarsi dopo aver ricevuto i sacramenti.

Infine, c'è tutto il mondo di chi è lasciato ai "margini" della parrocchia. Non ci sono buoni propositi nei confronti degli omosessuali, o sono guardati con distanza. Purtroppo, una atavica convinzione sbagliata porta i componenti della parrocchia a non essere scevri da pregiudizi, pertanto i "diversi" sono tenuti da parte e non si pensa a un possibile progetto per la loro integrazione. Sono ai margini i divorziati che, nonostante accolti, loro stessi pongono distanze perché pensano di essere motivo di scandalo. Sono ai margini i nuovi poveri, perché la Chiesa fatica a considerarli tali. Sono ai margini i giovani genitori che, presi da mille impegni, si tengono ai margini e la parrocchia non si impegna molto nel loro coinvolgimento. Sono ai margini coloro che hanno "sbagliato", che hanno pendenze con la giustizia. Alcune volte la parrocchia ha cominciato un progetto di recupero che però non ha avuto un proseguo, perdendosi nel suo svolgimento.

Questa analisi divenga significativa per un futuro che veda la parrocchia "casa accogliente" per tutti.

2. ASCOLTARE

Verso chi la nostra comunità è "in debito di ascolto"? In che modo Dio ci sta parlando attraverso voci che a volte ignoriamo? Quali sono i limiti della nostra capacità di ascolto, specialmente verso coloro i quali hanno punti di vista diversi dai nostri? Come vengono ascoltati i laici? Che spazio ha la voce degli ultimi? Come riusciamo ad ascoltare le persone che hanno una storia di migrazione? Come riusciamo ad ascoltare chi vive situazioni familiari *difficili o irregolari*? In che modo, si può e si deve ascoltare tutto il Popolo di Dio?

Ascolto è anzitutto atteggiamento e poi si traduce in azioni da intraprendere. Nella consultazione online e nei lavori di gruppo sono emerse risposte di carattere personale, ma anche considerazioni di carattere comunitario.

Purtroppo oggi, nelle nostre comunità, si dà poco spazio all'ascolto.

La capacità di ascolto dell'altro si basa un percorso che parta dall'ascoltare e comprendere sé stessi. Nell'ascolto è fondamentale la disposizione d'animo: empatia, mettersi nei panni dell'altro, anche semplicemente accogliere lo sfogo. Purtroppo, l'ascolto attento richiede anche un bene oggi

prezioso, il tempo. Per ascoltare bisogna trovare tempo, e poi fare silenzio, silenzio nel senso di porre attenzione per cogliere i tanti canali, verbali e non verbali che il Signore usa per parlarci. Porre attenzione vuol dire decentrarsi per cercare di farsi prossimo, allora si riesce a cogliere in noi stessi la voce del Signore.

La voce degli ultimi, dei più poveri, è quella più difficile da ascoltare, spesso non la si ascolta affatto; perché nella voce degli ultimi viene messa a nudo la nostra incapacità di dare aiuto: così ascoltiamo e rimuoviamo, come un brutto ricordo.

L'ascolto di punti di vista diversi è un'operazione difficile o complessa, una cosa da persone mature, disposte ad allargare i propri orizzonti, mettendo in discussione le proprie certezze. Ognuno di noi è certo di essere detentore della verità assoluta e proprio non riesce ad ascoltare il parere dell'altro, né tantomeno a porsi il dubbio che il proprio punto di vista sia realmente quello corretto.

Il primo debito di ascolto è nei riguardi delle persone che ci circondano quotidianamente; sarebbe un'ottima palestra, prima di proiettarsi all'esterno. Il dovere di ascolto delle persone che sono accanto a noi ci ricorda che noi anzitutto siamo laici, persone con la vocazione ad impegnarsi nel mondo, come genitori (e come figli), come lavoratori, come cittadini.

A livello di comunità cristiana deve essere coltivata, a tutti i livelli, la disponibilità all'ascolto di tutte le donne e tutti gli uomini, quelli che riconoscono come membri della comunità cristiana e quelli che si sentono estranei. Ovviamente, a livello personale, di gruppo e comunitario, l'ascolto deve essere accompagnato ad un atteggiamento rispettoso della dignità e non giudicante. Non c'è vero ascolto se si instaura un clima di gara a chi parla meglio.

Inoltre, per coltivare l'ascolto, e la disponibilità ad aprirsi, bisogna rendere l'ascolto qualcosa di effettivo. Se, quando l'altro ci parla, non si ascolta, oppure si rimane indifferenti, oppure di fatto le decisioni sono state già prese, stiamo solo osservando un dovere formale di ascolto, un'operazione di facciata, apparente. L'interlocutore si accorge del nostro atteggiamento. Talvolta neanche le apparenze di ascolto vengono salvate, nel senso che si ricevono messaggi e non si dà neanche riscontro.

L'ascolto è cosa che avviene nei gruppi, ma molto più spesso è attività che va coltivata in privato, oppure tra poche persone, perché alcune questioni si fa difficoltà a metterle in pubblico. Un debito di ascolto lo abbiamo verso preadolescenti e adolescenti, che teniamo nella comunità per diversi anni e che poi scompaiono, senza che nessuno li cerchi; probabilmente non sono stati mai ascoltati per davvero. E così l'ascolto è preceduto da uno sguardo, sguardo che vede le presenze e veda anche le assenze. Ovviamente questo vale anche per tutte le fasce di età e tutte le diverse situazioni.

In ambito comunitario per ascoltare opinioni diverse è necessario creare occasioni di incontro, anche con realtà esterne al circuito ecclesiale.

Nella vita comunitaria la voce dei laici è una voce essenziale. Ci si sente più ascoltati, ma la strada da fare è ancora tanta. I gruppi e le associazioni/aggregazioni sono il primo luogo per ascoltare. A seguire, i Consigli sono uno strumento importante. Valgono ancora le considerazioni svolte prima riguardo un ascolto, da parte di chi decide, che non sia solo adempimento formale.

L'ascolto è momento centrale della vita ecclesiale anche sul versante della carità, tanto è vero che molti di noi ricordano che i cosiddetti Centri di Ascolto costituivano il primo punto di contatto tra la comunità organizzata (Caritas parrocchiale, o simili) e chi si affaccia con un bisogno. In generale la comunità parrocchiale dovrebbe ascoltare il territorio, anche chi vive/lavora nel nostro quartiere ma non affaccia alla parrocchia. Per questo sono essenziali i laici come antenne, ma poi servono momenti in cui l'ascolto venga sintetizzato. È importante, inoltre, che poi l'ascolto dei bisogni non rimanga sterile, ma che all'ascolto segua, senza troppi indugi, una fase di azione.

A riguardo poi delle realtà di chi vive situazioni familiari difficili o irregolari, spesso non si pone attenzione e ascolto per paura di violare la privacy: si teme infatti di essere invadenti e quindi si preferisce evitare questi discorsi. D'altra parte, le situazioni familiari difficili sono ormai estremamente diffuse, non è difficile che ciascuno di noi si trovi a raccogliere il racconto di qualche esperienza di questo genere. E può capitare che ci si senta spiazzati, impreparati a dare una risposta cristianamente ispirata a questi racconti. A questo proposito mancano momenti di formazione a livello comunitario e poi indicazioni condivise di accoglienza. Delle storie di migrazione, per quanto siano anch'esse diffuse nel nostro territorio, non si ha eco e riscontro.

Per ascoltare tutti ci si dovrebbe mettere accanto ad ogni persona, con umiltà e con spirito cristiano di correzione fraterna, senza puntare il dito, ma incoraggiando. Infatti, è importante che l'ascolto osservi sempre uno stile di rispetto e comprensione delle fragilità e delle debolezze che ci riguardano tutti.

3. PRENDERE LA PAROLA / DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Quali sono i luoghi e le modalità di dialogo all'interno della nostra parrocchia? Come promuoviamo uno stile comunicativo libero e autentico, senza doppiezze e opportunismi? Cosa permette o impedisce di parlare con coraggio, franchezza e responsabilità nella nostra Chiesa locale e nella società? Quanto e come riusciamo a dire quello che ci sta a cuore sulle questioni della vita della Chiesa? E su quelle della vita del quartiere? Come vengono affrontate le divergenze di visione, i conflitti, le difficoltà? Sappiamo della presenza sul territorio di persone di differente tradizione religiosa? E quanto ce ne occupiamo? Quali relazioni possiamo costruire?

Non è facile dire quello che ci sta a cuore se non abbiamo confidenza le persone con cui andremo a confrontarci. Ad oggi non mancano i gruppi in parrocchia, ma, tra componenti di gruppi diversi, spesso la conoscenza è quasi solo "di vista", limitata a poche parole. Per avere dialogo vero servono anzitutto momenti e luoghi di incontro e di conoscenza, mettendo in atto tutte le strategie possibili per favorire il mescolamento tra persone che ordinariamente non si frequentano. Dunque in questa fase di ripartenza della parrocchia, sarebbe inventarsi qualche momento a carattere comunitario o trasversale ai gruppi. Possiamo sperare che al più presto si riesca finalmente a stare "fisicamente" insieme, con tempi distesi e spazio lasciato a tutte le voci.

Non di rado il dialogo viene ostacolato da una visione distorta dei rapporti tra laici: pensare tutto si risolva in termini mondani di visibilità e potere, magari per coltivare altri fini. Una volta sgombrato il campo da questo pregiudizio, perché il più delle volte di pregiudizio si tratta, è finalmente possibile dialogare con cordiale franchezza.

Rimane un certo ritardo nel dialogo con i ministri ordinati che svolgono il ruolo di guida delle comunità: i laici sentono di saperne di meno, temono di rimanere incastrati negli impegni, non desiderano interpretare il ruolo scomodo di contestatori, e così non prendono la parola (e l'iniziativa). Con questo atteggiamento rinunciatario, di fatto, si accentua la trazione gerarchica nel cammino della comunità cristiana.

La mancanza di momenti e luoghi di confronto, che aumentino la coesione interna della comunità, ha un riflesso anche in rapporto al territorio, il quartiere. Sicuramente c'è un impegno sul piano caritativo; si riesce a fare qualcosa sul piano dell'animazione (specialmente dei ragazzi); tuttavia manca uno scatto. Questo forse è dovuto al fatto che il nostro quartiere non ha caratteri particolari che ne definiscano i connotati: ci sono tante scuole (con ragazzi che attraversano il quartiere senza viverci); c'è un discreto numero di servizi; c'è una popolazione che sta invecchiando con un ricambio

generazionale lento. Rispetto a questo scenario, la parrocchia rimane geograficamente al centro, ospita le iniziative delle scuole, ma forse potrebbe fare di più.

4. CELEBRARE

Come promuoviamo uno stile di ascolto della Parola di Dio nella vita quotidiana delle persone? Ci preoccupiamo di annunciare la Parola in maniera nitida? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i fedeli alla liturgia? Quanto riusciamo a rendere limpide e comprensibili le nostre liturgie? Quanto sappiamo accogliere in esse la vita del mondo? Possiamo promuovere ulteriori attività per promuovere l'ascolto della Parola di Dio e la liturgia?

Sinodalità è camminare insieme avendo un obiettivo comune e cioè evangelizzare!!

Celebrare è anche evangelizzare.

Celebrare è sì la celebrazione Eucaristica, ma è anche ascolto comunitario della Parola, è anche pregare. E noi abbiamo bisogno:

- Di imparare a pregare: di solito preghiamo solo per i nostri bisogni e trascuriamo i bisogni di tutti.
- Che la Parola ci venga consegnata con chiarezza: solo ben esplicitata la possiamo comprendere e mettere in pratica con la nostra vita, con il nostro esempio.
- Di essere educati a celebrare: non conosciamo i vari momenti delle celebrazioni se non mnemonicamente, per abitudine, senza conoscerne i significati particolari di ogni momento.
- Di partecipare attivamente alle celebrazioni rispondendo, cantando, evitando le distrazioni.

5. CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE

In che modo ogni battezzato è chiamato a partecipare alla missione della Chiesa? In che modo si attua l'aiuto reciproco alla missione? Come la vita di carità, le iniziative di solidarietà, sono vissute quali elementi costitutivi della missione della Chiesa? Quali aree di missione stiamo trascurando? Come possono contribuire nella costruzione del Regno di Dio quanti non si riconoscono come credenti? Riteniamo di poter tessere reti di collaborazione e di scambio?

Ogni battezzato, in forza della grazia ricevuta, può partecipare alla missione della Chiesa portando nella vita quotidiana la cristianizzazione della propria vita e facendo emergere, in gradualità sempre più alte, l'umanità che profuma di vangelo. In particolare, non solo con la retta morale, ma riconoscendo se stessi e gli altri peccatori e quindi bisognosi del perdono di Dio e degli uomini.

La reciprocità d'aiuto nella missione così prende forme diverse: dalla rete di solidarietà che si può formare nei piccoli gruppi ecclesiali, fino alla formazione di reti sempre più grandi nelle situazioni sociali in cui viviamo e operiamo.

Il problema rimangono le maglie che, a seconda delle sensibilità o delle contingenze, possono essere più strette o grandi diventando più o meno inclusive, anche e soprattutto nella comunità ecclesiale. Pertanto, la carità nella nostra Chiesa rimane l'ultimo e l'unico criterio con cui si è cercato di imbastire un progetto pastorale che puntasse, non senza insuccessi, a una solidarietà sempre più diffusa in ogni attività o servizio. Ma le insidie e le cadute sono state tante, perché segnate della tentazione della auto referenzialità o, peggio, del pericolo dell'esclusione di chi magari ha delle visioni diverse. Stiamo trascurando come Chiesa, in una logica di vetusta purità, sicuramente il

mondo laico, le istituzioni scolastiche, il tessuto commerciale del territorio visto come soggetto benefico e non come oggetto della nostra attenzione. In questo possono aiutarci molto coloro che, pur non credendo, condividono gli stessi valori. Ancora una volta tessere relazioni, reti, ponti potrebbe aiutarci tutti a vivere in maniera più autentica la vita e il proprio credo. Ci sono stati notevoli indirizzi e stimoli a creare questo tessuto connettivo tra chiesa territoriale e mondo circostante, ma mai niente di definito, solo e sempre a carattere sperimentale.

6. AUTORITÀ E PARTECIPAZIONE

Come sono individuati in parrocchia gli obiettivi da perseguire, la strada per raggiungerli e i passi da compiere, questo in ordine alla catechesi, alla liturgia e alla carità? Quale forma organizzativa vorremmo per garantire la partecipazione di tutti? Sulle scelte e sulle decisioni per la comunità quale deve essere secondo noi il compito del parroco e degli organismi di partecipazione come il consiglio pastorale parrocchiale e quello per gli affari economici? Quale attenzione è data alla motivazione, alla trasparenza e alla comunicazione delle decisioni prese?

Nella nostra realtà stiamo cominciando ora a tessere una rete di obiettivi e passi da compiere.

Ruolo molto importante deve essere attribuito al Consiglio Pastorale che deve essere forte espressione di tutte le voci laiche presenti nella realtà parrocchiale e che potrà stilare programmi che supportino le necessità della pastorale parrocchiale.

Altro ruolo importante è quello del Consiglio degli affari economici, composto da laici competenti, che deve porre molta attenzione alle dinamiche economiche della parrocchia per evitare che la stessa si venga a trovare in situazioni poco consone rispetto a quelli che sono i aspetti economici; stilare dei bilanci preventivi in base a quelle che potranno essere le spese da affrontare rispetto soprattutto alle entrate che si potranno avere, con l'oculatezza del "buon padre di famiglia".

Entrambi i consigli devono, comunque e sempre, supportare il parroco che rimane il primo responsabile pastorale e legale.